

Diritto e moralità nella concezione politica di Spinoza

Una delle espressioni che a noi pare rendere meglio la concezione filosofica spinoziana è: “Tutto è Dio” nel senso “Tutto è Divino”, che è ovviamente diversa dalla concezione del “Dio è in Tutto” che pure è stata ampiamente usata per tentare di spiegare una delle filosofie più complesse (e affascinanti) non solo della modernità, ma della contemporaneità.

La prima espressione pone ovviamente problemi enormi per quanto attiene l’attenzione all’individuo e, dell’individuo, a due ambiti che ne caratterizzano la vita pratica: il diritto e la morale.

Vale la pena ricordare - ed è utile al nostro discorso – quello che sostiene Spinoza nel capitolo XX del *Trattato teologico-politico*:

Nessuno può alienare a favore d'altri il proprio diritto naturale, inteso come facoltà di pensare liberamente e di portare il proprio giudizio su qualsiasi argomento.

Per Spinoza sarebbe ingenuo pensare che non siamo condizionati dal contesto storico e quindi dalle relazioni inter-personali che nei contesti si instaurano, eppure non è possibile che venga per questo

ad annullarsi la capacità di giudizio, e tanti sono i modi di pensare quanti sono i gusti, le disposizioni personali, i sentimenti.

Il fine dell'organizzazione politica è la libertà e lo Stato, quale massima espressione giuridica, si fa garante e promotore della libertà dei singoli. L'uomo giusto e virtuoso può esprimere le sue critiche (pur sempre con alcune limitazioni) allo Stato e alle leggi dello Stato, ma *la giustizia riposa soltanto sulla deliberazione dell'autorità sovrana e nessuno che non accolga i suoi decreti e non si uniformi ad essi può dirsi giusto.*

Moralmente colpevole sarebbe prendere di proprio arbitrio iniziative avverse ai decreti dell'autorità sovrana perché se ciò fosse consentito a ciascuno ne seguirebbe necessariamente il dissolvimento dell'organizzazione pubblica.

Bene, ad una prima considerazione sembrerebbe esservi una separazione, se non contrapposizione, tra il mondo della morale, personale, e quello della legalità, rivolto all'esterno, una specie di “foro interno” e “foro esterno” quindi, come nella migliore e più ovvia tradizione giusnaturalistica.

A noi pare invece di poter sostenere che Spinoza consideri questa contrapposizione/separazione puramente prospettica e “intenzionale” e che la coscienza della conformità al dovere, che è la legalità, non si distingue dalla coscienza

dell'azione per il dovere, ed è in questa concezione la sua straordinaria modernità.

La imperatività dell'azione giuridica indica il dovere secondo cui deve atteggiarsi il singolo se, nel contesto sociale, operando socialmente, intende realizzare tutte quante le sue possibilità umane; ma se il fine dello Stato è promuovere la libertà dei singoli, questo non può avvenire se non promuovendo valori quali la giustizia, lo spirito di eguaglianza, la democrazia, l'alterità intesa anche come diversità.

Il diritto, la cui proprietà essenziale è l'alterità, non può allora contraddire la morale individuale e se ne fa invece continuatore e potenziatore.

Allorquando il sistema morale di uno Stato è, diciamo così, rozzo anche le leggi risultano improntate a questa rozzezza; se invece il sistema valoriale e morale si affina, nel senso che produce culturalmente una visione dello stare insieme nel mondo più complessa e sofisticata, anche il diritto non può che esserne influenzato. Il rispetto per esempio delle opinioni altrui, o l'idea che gli uomini non possono essere schiavi di altri, che Spinoza ci insegna, è frutto di elaborazione culturale dei più sensibili e colti degli uomini e produce una legislazione più democratica, rendendo lo Stato persino più forte.

Se l'atto morale presuppone la purezza dell'intenzione mentre l'esecuzione del diritto non è scevra da calcolo

utilitario - perché l'interesse conta tra le cause dell'atto giuridico - la giuridicità muove comunque alla moralità. Nell'atto giuridico "io" e "altro" sono termini costanti della relazione d'eguaglianza, senza la quale non si può nemmeno immaginare il diritto.

Alla luce di queste considerazioni risulta allora più chiara la tesi spinoziana per cui la giustizia riposa soltanto sulla deliberazione dell'autorità sovrana e nessuno che non accolga i suoi decreti e non si uniformi ad essi può dirsi giusto.

Scartata la concezione di uno Stato etico che porterebbe a sovrapporre diritto e moralità, per la nota genesi democratica dello Stato spinoziano, i decreti (leggi) in questione risultano pur sempre "buoni" o "cattivi". Quando la controversia di natura teologica tra Rimostranti e Controrimostranti coinvolse anche gli ambienti politici e gli Stati delle Province Unite - sostiene Spinoza - , le leggi istituite in materia religiosa allo scopo di risolvere le controversie, esasperarono gli uomini anziché emendarne la condotta, permettendo che una minoranza ne approfittasse per arrogarsi una libertà d'azione senza limiti. Al contrario *nella città di Amsterdam, che fa esperienza dei frutti della libertà con tanto impulso per la sua prosperità, imponendosi all'ammirazione del mondo, tutte le sette religiose possono contare sulla protezione garantita loro dall'autorità dei magistrati a condizione naturalmente che non danneggino*

nessuno, che diano a ciascuno ciò che gli spetta e che vivano onestamente.

Maria Rosaria D'Ugento